

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 22 gennaio 2020

Testo di riferimento: L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, Generare tracce nella storia del mondo, Bur, Milano 2019, pp. 40-54.

- *Ballata dell'amore vero*
- *Give me Jesus*

Gloria

Quando uno canta, come abbiamo appena ascoltato, «puoi avere tutto il mondo ma dammi Gesù», è forse un invasato? È qualcosa che si è costruito nella propria testa? Che esperienza deve avere fatto l'autore di questo canto per arrivare a rendersi conto che può anche avere tutto il mondo, ma questo non gli basterebbe per vivere se non avesse Gesù! «Alla mattina quando mi alzo, dammi Gesù». Come possiamo arrivare a questa autocoscienza, a questa modalità di alzarsi al mattino, sorprendendoci ad avere questo pensiero? È evidente: solo se accade qualcosa nella nostra vita che ci rende talmente familiare una Presenza da generare un io che non può fare a meno, quando si sveglia al mattino, di pensare a Lui. Ma perché questo accada non basta “parlare” del cristianesimo come avvenimento, riducendolo a una categoria astratta - una tentazione a cui possiamo soccombere, tante volte -. Occorre fare esperienza del cristianesimo come avvenimento. È ciò che capita a chi si innamora, perché fa un'esperienza tale che la sua vita è presa! Come abbiamo visto nelle pagine di *Generare tracce* su cui abbiamo lavorato, «per farsi riconoscere, Dio [il Mistero] è entrato nella vita dell'uomo come uomo [...] così che il pensiero, l'immaginatività e l'affettività dell'uomo sono stati come “bloccati”, calamitati da Lui». Continua il testo: «Questo incontro è ciò che continuamente polarizza il nostro vivere, dà significato e sintesi alla nostra esistenza. Fuori di esso non c'è nessuna sorgente di coscienza di novità nella vita». È «una diversità che attrae» (pp. 36-37). Una categoria astratta non attira come la persona amata. La categoria “amore” non attira come la persona amata!

Allora, per poter capire veramente quanto stiamo per affrontare oggi – come nasce la fede, come la fede è parte dell'avvenimento cristiano – deve succedere l'avvenimento di Cristo, altrimenti la fede è qualcosa di aggiunto dall'esterno, non nasce dalle nostre viscere come risposta a quell'avvenimento. Giussani parla di «urto con una diversità irriducibile» e di una «diversità che attrae». A questo proposito, leggo il contributo di una persona che abita lontano e non poteva essere qui questa sera: «In questo ultimo anno – come capita a tutte le madri e a tutti i padri – io e mio marito abbiamo conosciuto una sorta di vertigine per i nostri figli, in particolare nel guardare il maggiore affrontare la vita nel passaggio dal liceo all'università, le amicizie, eccetera [un bel travaglio]. L'altra mattina entravo tardi a scuola, e parlandomi a un certo punto mio figlio mi dice: “Ho capito finalmente che la questione non è se fai questo o se fai quello, ma come fai quello che fai. Tu, ad esempio, sei una persona così certa che sei capace di fare cose che normalmente metterebbero in imbarazzo” [per dire questo deve averlo visto con i suoi occhi, non è che glielo abbia raccontato la mamma]. Io ho pensato a tutti i calzini non trovati [a tutte le cose che sbagliava], al mio cucinare male la domenica, quando voglio fare bella figura, al fatto che faccio mille cose tra scuola e Gs. Lui mi dice questa cosa e io resto stupita. “Certa” di che? Che certezza esprime il come io vivo? Non un discorso, certo [non una categoria]. Quando parliamo e cado nel “discorso”, lui mi blocca subito [grazie a Dio ha un figlio così!]. Io sono rapporto. Certa di un rapporto che evidentemente mi rende libera dal consenso o imbarazzo altrui. Ho capito che veramente l'unica responsabilità che ho non è “pre-occuparmi” di lui, ma vivere ciò che mi rende libera, vivere la fede dentro tutto senza censure [questo è il bene della mamma per il figlio: vivere tutto senza censure a partire dalla fede], perché - anche se non me ne accorgo - incide di più la mia soddisfazione che le mie preoccupazioni. E vivere la fede in rapporto con l'autorità, seguendo uno in cui il “come” vive mostra ciò che corrisponde al cuore ora, in questo mondo, con le domande che le circostanze spalancano [è questa la paternità di cui si parlava alla

Giornata d'inizio anno]. Volevo, a questo proposito, ringraziarti per la lettera che hai scritto alla Fraternità il 2 gennaio. Rispetto a una mentalità cui sono abituata a scuola, per cui la prudenza sembra spesso essere dettata dalla paura più che dalla responsabilità educativa, lo sguardo che la tua lettera pone sulla circostanza particolare che viviamo ricompono l'io; davvero la circostanza, accolta come condizione non secondaria della verifica della fede, educa a uno sguardo di verità, che ti rilancia in un rapporto libero e veramente umano, per cui si torna certi che senza Cristo non possiamo fare nulla, ma con Lui tutto è nostro!».

Dice la Scuola di comunità: «Ciò che colpisce e muove sono persone, volti, con una identità che appare più vera, più corrispondente al cuore, non determinata da tutta la trama di fattori componenti il clima sociale [che investe tutti, ma libera] così come viene favorito dal potere e subito da tutti» (p. 38). Sembra niente, ma è tutto. Perché? Perché la nostra amica documenta che, impegnata nelle stesse cose di tutti (essere madre, andare a scuola, le circostanze, le sfide), vive tutto in un modo diverso, tanto è vero che perfino il figlio percepisce in lei una «differenza qualitativa». Basterebbe questo per verificare quante volte ci è capitato di sperimentare il cristianesimo come avvenimento: se andiamo via percossi dalla differenza qualitativa che abbiamo colto in un fatto, in un incontro, in una persona. Quante volte abbiamo parlato dell'avvenimento? Ce n'è da vendere! Ma in quanti di noi ci siamo sorpresi di essere andati via percossi da un incontro fatto? Qui il livello della statistica scende, perché dell'avvenimento come categoria possiamo parlare tutti, ma essere percossi davanti a qualcosa che accade è un'altra storia. Attenzione, però, perché non si è percossi perché succeda qualcosa di eclatante: «La persona in cui ci imbattiamo diventa “incontro” se la troviamo impegnata in modo “diverso” – con una diversità che attrae - con le cose di tutti, se cioè parlando, mangiando, bevendo essa rende percepibile e offre alla nostra esistenza una differenza qualitativa, così che andiamo via percossi dal fatto che il mangiare e il bere abbiano un significato assoluto e che una parola detta per scherzo abbia un valore eterno». Don Giussani osserva: «Chissà chi ha visto e sentito parlare Cristo come doveva rimanere profondamente colpito!» (ivi). Questo non fu possibile solo davanti alla persona fisica di Gesù durante la sua esistenza terrena, dopo Gesù non è “andato tutto in malora”. Ci sono ancora fatti che colpiscono allo stesso modo.

Lo scorso 23 dicembre il più piccolo dei nostri tre figli ha compiuto diciott'anni e per l'occasione ha organizzato una festa in un locale della nostra zona invitando una cinquantina di suoi amici di scuola e di GS. Io e mia moglie siamo arrivati a serata inoltrata per il taglio della torta e il brindisi. A un certo punto, i ragazzi si sono messi a cantare canzoni “inconsuete” per la loro età accompagnati dalla chitarra di un loro amico, e poco dopo nella piazzetta antistante un gruppetto di loro ha iniziato a intonare dei canti alpini. Per me tutto bello e normale.

Solito.

«Solito», sì, li avevo già sentiti tante volte. Seduti a cena, a un tavolo del locale, vi erano alcune persone estranee che hanno involontariamente partecipato alla festa; a un certo punto, uno di loro, seguito poi da altri, è venuto da me con la faccia sbigottita dicendomi con voce commossa: «Non ho mai visto nulla di simile!».

Vedete la differenza?

«Come stanno assieme questi ragazzi! Ma come avete fatto voi genitori? Anch'io vorrei tanto che i miei figli vivessero così!».

Hai fatto un training particolare per essere genitore così?

No, anzi.

Hai frequentato qualche corso teorico sull'affettività, di psicologia genitoriale o qualcosa di simile, come fanno in tanti oggi? Da dove è venuta questa diversità?

Che contraccolpo quando sento questo tizio dirmi così! Gli ho risposto che noi non avevamo fatto proprio nulla e in una frazione di secondo mi sono ritrovato nel cuore una commozione smisurata, ho proprio percepito come la presenza di un Altro era entrata con prepotenza e aveva dato senso a quella festa che prima era solo “bella” ed era divenuta poi incontro con Cristo, totalizzante, lì, in quel preciso istante. Chi non sapeva nulla ha “ridato la vista” a chi come me pensava di sapere già

“tutto”. Che stupore! Ho detto a mia moglie: «Pensa che senza il “sì” di don Giussani a Cristo questa serata non ci sarebbe stata e nessuno avrebbe potuto sperimentare quel modo di vivere che genera stupore e invidia». Grazie anche del tuo «sì» che ogni giorno ci aiuta a guardare tutto con più verità.

È impressionante: devono venire i “pagani”, come vediamo nel Vangelo, per farci rendere conto di quel che noi non vediamo più (perché ci siamo abituati, tutto è diventato “normale”, già visto, solito). Una festa. Ne abbiamo fatte mille, ma la maggioranza delle volte per noi una festa non è un’occasione per rintracciare, per intercettare l’accadere dell’avvenimento. Ci vuole uno presente alla stessa festa che ti dice: «Non ho mai visto nulla di simile!», ripetendo, senza saperlo, duemila anni dopo Gesù la frase del Vangelo che dicevano davanti a Gesù. Se noi siamo attenti a quel che accade, possiamo capire veramente il titolo del capitolo che affrontiamo adesso: «La fede è parte dell’avvenimento cristiano» (p. 40). Perché? Perché essendo calamitati, polarizzati, percossi, colpiti, possiamo arrivare a riconoscere, come ha fatto quella persona, una diversità e possiamo arrivare a dire, come hai fatto tu, che una festa così non potrebbe accadere senza Cristo. La fede non nasce da una elucubrazione mentale. Ciò che ti ha fatto fare memoria di Cristo non è stato andare al tempio, recitare una preghiera o fare le abluzioni, ma una festa. Come al tempo di Gesù, poteva succedere durante una festa di nozze, poteva succedere su un albero di sicomoro, poteva succedere lungo il cammino, sulla pubblica via. È un avvenimento che accade in un modo impreveduto per quella eccezionalità che rivela la presenza del divino; e se quel tizio che ti ha detto quelle cose si fosse imbattuto in Gesù, avrebbe potuto dire – ma non come si fa una citazione – che non sarebbe più andato via da Lui. Quante volte in questo mese ci è capitato di non voler andare via da uno incontrato? Per questo prima c’è il fatto, l’esperienza del fatto, e solo dopo possiamo capire perché la fede è parte dell’avvenimento, perché se non partecipiamo dell’avvenimento cristiano, non possiamo riconoscerlo. A questo punto, possiamo comprendere la definizione: «L’atteggiamento di chi è colpito dall’avvenimento cristiano, lo riconosce e vi aderisce, si chiama “fede”» (p. 40).

Siamo andati a studiare insieme qualche giorno con alcuni amici, e ho avuto un dialogo con uno di loro che mi ha colpito tantissimo. Mi raccontava che suo fratello è ateo. Quando ha conosciuto il movimento in università, questo nostro amico cercava di portare anche al fratello la vita che aveva incontrato. Fatto sta che durante le vacanze di Natale è tornato a casa e suo fratello gli ha detto che voleva andare a Messa. Al che questo amico gli chiede: «Come mai? Cosa ti è successo?». «Ho sentito parlare un prete in università, ho il desiderio di andare a Messa»; e poi gli chiede: «Ma cos’è il movimento di Comunione e Liberazione?». Mi colpiva, perché questo mio amico raccontava che ha risposto al fratello iniziando dai massimi sistemi (il carisma di don Giussani, la Scuola di comunità e tutto il resto). Ma nessuno dei due ci stava capendo più qualcosa.

Vedete come ritorniamo alle categorie astratte? Dio fa accadere qualcosa, e noi facciamo astrazione, spieghiamo la categoria!

Infatti a un certo punto suo fratello gli dice: «Guarda, io non sto capendo niente di quello che stai dicendo...»

Meno male che glielo ha detto!

«Ma ho visto come stavate insieme tu e i tuoi amici quando questa estate siete venuti a fare colazione qui a casa».

Non occorre la spiegazione della categoria «avvenimento», il fratello ha visto qualcosa di diverso nel loro modo di stare insieme a colazione.

Ecco, se io penso a quella colazione, eravamo in viaggio da tutta la notte perché stavamo andando in vacanza, quindi siamo arrivati sfatti, rimbambiti dai chilometri, a malapena ci dicevamo due parole; non è che eravamo – come ci dici spesso tu – in un momento di performance o nel pieno delle nostre forze, eppure lui ha visto in noi una vita nuova. Nel dialogo successivo è venuto fuori che, da una parte, è drammatico il fatto che io desidero che mio fratello, un mio amico, una persona che ho a cuore, possa incontrare quello che ho incontrato io, io desidero che l’altro possa incontrare Gesù; però, dall’altra parte, è liberante riconoscere che non lo faccio accadere io, e che Lui si serve di me;

accade attraverso di me, ma non sono io, non è una mia abilità a farlo succedere. In quei giorni di studio questo è stato per me veramente liberante anche nei rapporti che avevo davanti, cioè ha fatto riguadagnare a me la grazia che ho ricevuto attraverso questo incontro.

Rispetto al desiderio di comunicare agli altri ciò che hai incontrato, che cosa hai imparato da quello che hai raccontato? Come si comunica?

Se penso a...

Stai a quanto hai raccontato, non aggiungere niente perché sbaglieresti!

Non è una spiegazione, ma un'amicizia, una vita in atto che comunica.

«Una vita in atto». Si comunica vivendo, mangiando, bevendo, facendo colazione perfino mezzo addormentati. La prima cosa che vi ha sorpreso è che quel ragazzo fosse stupito di qualcosa mentre voi eravate lì come *zombie*; anche in quel momento può passare qualcosa - perché a Cristo non interessa come ci sentiamo -. L'unica questione è se noi siamo così immersi nell'esperienza che ci genera che a un certo punto si comunica, quasi malgrado noi, la novità. Ciò che passa agli altri non è la nostra *performance*, ma una diversità che - come vediamo e come dice il testo, attenzione! -, è qualcosa di diverso dalle nostre immagini, dalle nostre strategie, ma allo stesso tempo è «originalmente corrispondente alle aspettative profonde della nostra persona» (p. 41). Ma proprio perché è diverso dalle nostre immagini, perché si comunica in un modo totalmente altro, diverso, differente, siamo sfidati. Che cosa occorre per essere disponibili a questa diversità? La cosa più semplice: la sincerità. Non serve una *performance* o chissà quale strategia; basta semplicemente lasciarsi colpire da quello che accade, «avere la sincerità di riconoscere, la semplicità di accettare e l'affezione di attaccarsi a una tale Presenza, questa è la fede» (*ivi*). È impressionante che don Giussani descriva la fede parlando di una cosa così semplice: la sincerità.

Lo scorso sabato un amico fraterno ha organizzato la festa per il traguardo dei suoi cinquant'anni; e per questo ha invitato tutti gli amici che negli anni gli sono stati vicini. Alla fine eravamo veramente in tanti, circa centocinquanta persone. Tra questi invitati c'era anche un mio carissimo amico, con il quale sono praticamente cresciuto, ma che da almeno dieci anni ha abbandonato il movimento, e oltretutto vive, per motivi di lavoro, in un'altra città. Le ragioni del suo distacco dalla nostra esperienza erano legate principalmente a litigi e incomprensioni tra amici della comunità, mai sanati. Le poche volte che lo vedevo, rimaneva un'ultima distanza che mi sembrava insanabile. La festa non è andata propriamente secondo la direzione che avevo previsto. Un po' deluso, la notte stessa e la mattina dopo pensavo a quel mio amico arrivato apposta da lontano: «Cosa avrà visto durante e dopo la cena? Una situazione non all'“altezza” della nostra esperienza!». Inaspettatamente, due giorni dopo, di mattina presto, mi chiama al telefono. Voleva esprimermi la sua gratitudine profonda per la serata; mi ha detto che in questi anni ha cercato e ricercato in ogni dove un ambito o degli amici all'altezza del suo desiderio di pienezza, ma non c'è mai stato nulla da fare e solamente stando con noi l'altra sera si è imbattuto nell'urto di una diversità evidente e piena, che traspariva in ogni gesto: a tavola con noi, nel canto, nel modo di servire i piatti, nel modo di guardarlo e di riaccoglierlo dopo tanti anni. Per dire alla fine: «Ho bisogno di stare con voi, mi piacerebbe ricominciare, certi rapporti non voglio perderli più; non so se in tutto questo c'entra Cristo, ma credo proprio di sì!». Io sono rimasto di sasso! In quella serata, in quel tentativo pensato e partito con tutti i migliori propositi, ma a mio parere rivelatosi successivamente un po' maldestro per tanti aspetti e che mi aveva lasciato l'amaro in bocca, per lui era riaccaduto l'Avvenimento! Dentro il nostro tentativo più o meno maldestro, si è rivelata la grazia per lui e, mentre me lo diceva, anche per me! Grazia che usa tutto, persino il nostro misero tentativo, per accadere. Occorrono solamente occhi bisognosi e disponibili a vederla.

Il nostro tentativo maldestro. In fondo non sappiamo fare altro che tentativi maldestri, ma sono proprio quelli che il Mistero usa per comunicare una diversità. Abbiamo messo tutto il meglio di noi per fare una bella festa che poi magari ci sembra non riuscita, e uno che avrebbe potuto essere scettico perché era rimasto deluso nel passato - non uno nuovo che non sapeva ancora niente, puro, limpido, ma uno con addosso la crosta di un già visto -, per la ferita che ha veduto quello che noi non vediamo

più. Il figliol prodigo vede ciò che il figlio grande non vede più; la storia si ripete! Fino al punto di affermare: «Non so se in tutto questo c'entra Cristo, ma credo proprio di sì!». Come vedete, la fede, il riconoscimento di Cristo, sgorga dall'esperienza, perfino davanti a un tentativo maldestro. Un fatto come quello che hai raccontato non potrebbe accadere se non in virtù di qualcosa d'altro. Ma a volte, invece di questa sincerità (che può avere chiunque - anche chi se ne è andato da anni - perché non occorre alcuna predisposizione particolare), nel quotidiano si introduce qualcosa di estraneo che impedisce di guardare le cose con semplicità.

Proprio questo mi ha colpito. Leggendo il testo di Scuola di comunità mi sono accorto che don Giussani, quando parla della fede come avvenimento che ti implica, per ben sei volte in una paginetta usa il termine «estraneo», indicando che noi introduciamo fattori estranei che non c'entrano con l'avvenimento e che ci fanno perdere il contatto con la realtà. Allora mi sono detto: «Ma perché insiste così tanto, tanto da ripetere in una pagina sempre la stessa parola?». E guardando la mia vita ho riconosciuto che è vero, io ogni ora inserisco fattori estranei. E mi sono venuti in mente degli esempi: quando nei rapporti più veri io inserisco fattori estranei, li rovino; quando alla mattina penso alla giornata, se non parto da ciò che accade e da ciò che mi colpisce, mi complico la vita; quando incontro una persona nuova, se la riduco a quello che ho in mente io, la perdo subito. Allora mi sono detto: «Ha ragione don Giussani, io continuo a inserire fattori estranei». Ma non è che questi fattori estranei scompaiano magicamente perché lo dico.

Non spariscono per il fatto di rendersene conto.

Esatto. Anche perché io li vedo tutti. Allora ho avvertito che la mia questione seria è un'altra, non è analizzare questi fattori; io sono da tempo nel movimento, ma questo non mi basta per vincere i fattori estranei di oggi.

Meno male, perché questo ti libera, almeno, dal tuo moralismo.

Eh, almeno da quello!

Purtroppo tanti si illudono ancora di farcela in forza di una loro performance.

Esatto. Ho capito che ho l'ansia della performance, così come certe volte non mi fido dell'autorità, altre volte penso che la mia idea sia migliore di quelle degli altri; ma non è questo il problema.

Già siamo in due a pensarlo!

Il problema è se decido di fare un lavoro su quello che Lui ha introdotto nella mia vita. Qui sta la mia questione seria.

Quale lavoro?

Prendere sul serio ciò che Lui ha introdotto nella mia vita, che è più forte dei miei fattori estranei, delle mie incoerenze e delle mie incapacità. Questo vuol dire che c'è posto per me anche se sono cattivo, anche se sono peccatore, perché c'è sempre una possibilità per me, ma devo fare un lavoro su quello che Lui introduce nella mia vita.

Qualcuno ha fatto questo lavoro? Qualcuno si è sorpreso vedendo Cristo vincere malgrado avesse introdotto dei fattori estranei all'esperienza?

A un gruppetto di Scuola di comunità, un'amica, madre di un nostro amico gravemente malato, interviene dicendo che durante le vacanze inaspettatamente era morto suo fratello; pochi giorni dopo, altrettanto inaspettatamente, avevano dimesso suo figlio dall'ospedale. Lei si era trovata in entrambe le circostanze (una brutta e l'altra bella) a viverle allo stesso modo, cioè come una chiamata, e perciò diceva che provava una gratitudine. Allora un'amica l'ha incalzata chiedendole: «Perché di fronte alla morte di tuo fratello non hai fatto dei rimproveri al Signore?». Ha risposto: «Non posso rimproverarlo perché l'esperienza che sto facendo in questi mesi con mio figlio mi insegna che nulla ci appartiene e che c'è un disegno buono per tutti. Non riuscirei a guardare le cose senza pensare a questo». Io ero arrivata a Scuola di comunità con una ferita aperta - un fattore estraneo -, la cui causa imputavo a un fatto per me doloroso, e le sue parole mi stavano offrendo la chiave per affrontarla, diversa da quanto pensassi io, e insieme stavano dando una concretezza

disarmante alle pagine della Scuola di comunità (quelle del settimo paragrafo) che pure avevo letto, ma che erano rimaste in qualche modo “mute”.

Questo è fondamentale dal punto di vista del metodo, altrimenti ci complichiamo la vita cercando di capire in astratto le parole della Scuola di comunità, facendo girare a vuoto la testa, invece di partire da un fatto che facilita la comprensione di quello che leggiamo.

Infatti quell'intervento mi illuminava rispetto all'insistenza del Gius sulla posizione «semplice e sincera» di fronte all'avvenimento, in cui non intercorre niente «di estraneo nel rapporto con la realtà» (p. 42) e che ci permette di guardare le cose con semplicità. Ascoltare quell'amica mi ha illuminato, perché tante volte, di fronte a un fatto che accade, soprattutto se è un fatto con cui io entro in qualche modo in conflitto o se è qualcosa di brutto, io penso che il problema sia il fatto, e quindi me la prendo col fatto. Invece quello che lei diceva mi faceva accorgere che il problema non era il fatto (nel suo caso, la morte del fratello, quindi una cosa grossa), ma quello che il fatto svelava della mia posizione. Cito il Gius: «La posizione in cui noi ci troviamo di fronte all'avvenimento di Cristo è identica a quella di Zaccheo [...] [o] della vedova» (p. 41). È di fronte al fatto che accade che io mi accorgo della posizione che ho. Su che cosa poggia la mia posizione? Sull'esperienza di un amore. Dice il Gius: «Per poter conoscere occorre infatti una posizione di apertura, cioè di “amore”. Senza amore non si conosce» (p. 43). Allora ho pensato a me mentre lei parlava, e mi dicevo: «Ma io da dove pesco la mia posizione di fronte a quello che non comprendo, a quello che mi addolora, a quello che mi fa male?».

Ciascuno deve chiedersi dove la pesca. Perché con questa domanda entri in dialogo con tutti.

La mia posizione poggia, o no, su un'esperienza di amore prima, quindi su un giudizio. Ecco – e qui ho capito –: c'è una posizione prima in me che poggia, o no, nell'esperienza che io faccio, nel giudizio di quell'Amore, di quel Bene che ha preso la mia vita; e quando io non lo considero, poi la rabbia, la recriminazione, il risentimento mi ottendono la vista e mi impediscono di essere, letteralmente. Riscoprire che la consistenza della mia vita si basa su un giudizio che si gioca in ogni piega del vivere mi ha aperto un orizzonte che non potevo immaginare. Quell'intervento per me è stato fondamentale; innanzitutto mi ha liberato da quello che mi feriva da tanto tempo, perché ho potuto immediatamente guardarlo in faccia e giudicarlo, e poi perché mi ha permesso di cominciare a guardare i fatti che mi vengono incontro, di qualsiasi natura, non come cose da risolvere, ma come alleati, perché mi fanno il “favore” di svelarmi la posizione che di fatto ho preso sull'Amore che ha investito la mia vita.

Questo è cruciale: il problema non è ciò che accade, ma la nostra posizione rispetto a quanto accade, perché se non siamo nell'atteggiamento giusto, noi non capiamo, dice la Scuola di comunità. «Ultimamente, soltanto quell'apertura viva all'oggetto che diventa affezione, fa sì che esso ci tocchi per ciò che è (affici, esser-toccato-da)». Perché questo è cruciale? Perché «l'occhio della ragione vede [...] in quanto sostenuto dall'affezione, che già esprime il gioco della libertà» (p. 43). È impressionante: noi possiamo guardare la realtà veramente solo quando siamo così presi da un'affezione che ci spalanca lo sguardo, per cui non guardiamo solo attraverso il buco della serratura. E se non riusciamo ad aprire gli occhi per vedere la realtà, allora per cercare di uscire da una situazione che ci ferisce trasformiamo il cristianesimo in un titanismo. Basterebbe allargare lo sguardo e tutto diventerebbe diverso, perché emergerebbe la natura del cristianesimo: «La fede è parte dell'avvenimento cristiano perché è parte della grazia che l'avvenimento rappresenta» (p. 44). Senza l'avvenimento io non potrei avere questo sguardo allargato a tutta la realtà. Di questo abbiamo fatto esperienza. Quando uno si innamora, la presenza della persona amata spalanca lo sguardo a tutto. Allo stesso modo, la presenza di voi genitori spalanca lo sguardo del vostro bambino, e tutto diventa diverso. Questo è il valore del fatto che accade: l'avvenimento, dice Giussani, «esalta [...] la capacità conoscitiva della coscienza, adegua l'acume dello sguardo umano alla realtà eccezionale cui lo provoca», impedendo all'uomo di ridurla a una sua misura. È così che Cristo vince in noi. «Si dice *grazia della fede*» (*Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2014, pp. 130-131). Avere questa apertura è una grazia; la fede fa sì che io possa vedere. È semplicissimo: il fratello ateo vede qualcosa di diverso durante una colazione, l'amico che se ne è andato da anni vede la diversità di una festa e riconosce

che essa c'entra con Cristo. Non occorre una qualche capacità particolare, occorre solo la semplicità di aderire - è questo il lavoro da fare - a ciò che accade, senza sostituirlo con delle strategie, espressione del nostro moralismo. Si tratta semplicemente di domandare, perché la fede raggiunge così un culmine oltre la ragione: «La fede», leggiamo nella Scuola di comunità, «fiorisce sull'estremo limite della dinamica razionale come un fiore di grazia, cui l'uomo aderisce con la sua libertà» (pp. 45-46). Tutte queste frasi sarebbero per noi come scritte in cinese, passeremmo sopra di esse senza capirne minimamente il significato, se non partissimo dall'esperienza. Ma allora come fiorisce questo fiore di grazia che è la fede?

Mi ha immediatamente colpito il punto della Scuola di comunità che riguarda la domanda: «La domanda, dunque, sorge di fronte a una Presenza, altrimenti non è domanda ragionevole» (p. 47). Mi è venuta in mente una cosa che mi è successa poco prima di Natale con un amico. L'avevo conosciuto all'università, era un compagno di corso, studiavamo gli esami insieme, spesso nell'aula dei rappresentanti studenteschi. Lui nota che quest'aula è piena di volantoni, frasi cristiane di qua e di là, e mi chiede di che cosa si tratta. Diventiamo molto amici e una volta lo invito agli Esercizi spirituali del CLU. Lui viene, gli presento i miei amici e rimane stupitissimo. Poi, finita l'università, per un bel po', tra una cosa e un'altra, non ci siamo più visti. Poco prima di Natale, appunto, mi inizia a tampinare di messaggi chiedendomi di vederci. Mi scrive: «Ti devo raccontare una cosa assurda, non ne ho parlato praticamente con nessuno, aspettavo te per avere un confronto». Allora mi racconta di una ragazza che conosce bene e che ha tentato il suicidio. Quindi la discussione si sposta su: che cos'è, allora, che regge? Parliamo un po', finché mi dice: «Guarda, io so solo che, appena ho saputo di questo fatto, mi sei venuta in mente tu e la compagnia del movimento. Mi piacerebbe che lei vi conoscesse». Cosa vuol dire che la domanda può sorgere solo di fronte a una presenza, altrimenti è irragionevole? Significa che, per quello che ha visto e vissuto con me e i miei amici, lui quella domanda sul senso di quello che era accaduto e su che cosa regge quando le circostanze stringono poteva farla solo a me; ha aspettato di farla a me, ma non a me perché sono una grande, ma per quella Presenza che ha visto in me e in quelli del movimento, Presenza che evidentemente capisce che c'entra col bisogno che ha. La seconda cosa che mi ha colpito è che mi ha fatto pensare a cosa salva me oggi. Perché quando lui mi ha detto: «Ho pensato a te e alla compagnia del movimento», d'istinto mi è venuto da rispondergli: «Guarda che in realtà non sono neanche io e non è neanche la compagnia del movimento che possiamo salvare la tua amica». Mi sono accorta, cioè, di un giudizio che in me è sempre più certo, e cioè che quello che rende eccezionali la compagnia, me, i rapporti e tutte le circostanze, non sono le cose in sé, ma la possibilità di poter dire Tu dentro tutte queste cose. Senza questo Tu anche il movimento sarebbe in fondo un grandissimo bluff: un qualcosa che ti fa sentire certamente tutto il suo calore umano, ma che in fondo non porta nessuna novità, e sicuramente non ti salva. Bisogna proprio arrivare a dire quel Tu, altrimenti tutto perde di consistenza e le cose, gli incontri, passano senza lasciare traccia. Questa per me è la memoria: che io posso oggi, nell'incontro con le persone e nelle cose che mi accadono, riconoscere quel Tu, nato duemila anni fa, ma vivente ancora oggi.

La dinamica razionale finisce, non può non finire - come dici -, se uno è leale con l'impatto che provoca, nel «Tu». «Bisogna proprio arrivare a dire quel Tu, altrimenti tutto perde di consistenza e le cose, gli incontri, passano senza lasciare traccia». È come se un figlio piccolo, vedendo tutte le cose che quella donna fa per lui, non dicesse mai: «Mamma». Lo dice perché lega ogni cosa che gli succede, tutto ciò che quella donna fa alla sua presenza. Perché le cose che la mamma fa passano, ma quel che rimane è la sua presenza, a cui il figlio si lega sempre di più. Se tutto quel che accade non è per l'incrementarsi di questa familiarità con quel Tu, se non arriviamo fin lì, non rimane traccia di nulla, sparisce tutto. Di questo occorre rendersi conto.

A scuola la nostra preside, che è del movimento, sta cercando di farci fare un percorso sulle tre premesse de Il senso religioso. C'è stato un collegio docenti sulla prima delle tre premesse. Io mi vergognavo di dire qualunque cosa. Poi la preside è arrivata e ha cominciato a farci delle domande,

con una faccia bella, all'improvviso, gratissima, gratissima di aver incontrato Cristo nella sua vita. Quando l'ho vista così, il mio cuore ha iniziato a battere a mille, come quando ho qualcosa da dire e se non lo dico sono scema. Subito dopo, infatti, ho raccontato una cosa che mi era capitata il giorno prima in classe, da cui poi è nata una discussione con i miei colleghi; una discussione normale, però io finalmente c'ero ed ero me stessa. Quello che mi ha stupito è stata la libertà improvvisa che mi sono ritrovata addosso, tanto da raccontare di me, dopo aver passato tutta la mattina a nascondermi, e questo solo perché ho visto lei così. La sua faccia cambiata ha cambiato la mia, il suo riprendere coscienza della sua storia ha aiutato me a riprendere coscienza della mia. La cosa che mi ha colpito di più di tutto questo è che nelle ore successive io questo fatto l'ho cancellato, come faccio quasi sempre, cioè l'ho proprio "bypassato". Poi la sera una mia amica mi ha mandato una mail per raccontarmi di un lavoro che sta facendo in classe, una mail che ho letto dopo ore, perché avevo altro da fare, e comunque mi sembrava non c'entrasse niente con me. Poi mi ha scritto un messaggio insistendo: «Leggila». Allora l'ho letta. Era su Lo Hobbit di Tolkien e raccontava due posizioni del personaggio Bilbo Baggins, una di fronte alla realtà e una di fronte ai propri pensieri. Quando l'ho letta le ho risposto d'istinto: «È esattamente quello che mi è successo oggi!», per cui gliel'ho raccontato e raccontandoglielo ho preso coscienza di quanto mi era successo. La cosa che più mi ha stupito è questa: che non solo Tu, Gesù, accadi mentre io sono meschina e mi nascondo, ma mi fai anche la grazia di farmi accorgere che sei accaduto perché io solitamente Ti "bypasso".

Questa è la grazia. Questa è la grazia che Lui fa accadere, altrimenti noi passiamo oltre senza neanche accorgerci. Ma l'incontro, come quello che ha descritto la nostra amica, è l'inizio di un cammino. Qualcuno ha intercettato in sé questo inizio di un cammino?

Alla giornata di vendita di Tracce (quella per il mese missionario) abbiamo fatto dei turni di vendita della rivista in facoltà. Finito il mio turno, vado a lezione e appoggio un Tracce sul banco perché, per la fretta, avevo tutto in mano. Inaspettatamente il ragazzo seduto di fianco a me, incuriosito dal titolo, mi chiede di poterci dare un'occhiata. Io penso: «Non conosce CL, bene; ma poi quando si accorgerà che è una rivista cristiana, la butterà di sicuro». Dopo qualche giorno lo rivedo, e lui, invece, mi chiede di poter parlare. Mi racconta il suo cammino di fede (viene dall'Africa, è stato protestante, poi scettico, e infine riconosce, grazie ad alcuni fatti, che Dio agisce nella sua vita) e mi pone domande difficili che sono sorte in lui leggendo il testo della Giornata d'inizio anno (che era contenuta nel Tracce che vendevamo), di cui mi fa un riassunto preciso – mentre io non mi ricordavo neanche di cosa parlasse! –, contento di aver qualcuno con cui parlarne, per camminare assieme. Io ero commossa perché il mio tentativo era stato pari a zero – io a lui non volevo vendere Tracce – ed è stata pura grazia quest'incontro. Il dialogo è continuato in questi mesi. La sua sincerità e semplicità nel porsi quelle domande mi spiazzano. Per questo ho voluto fargli conoscere qualcuno della comunità, così la scorsa settimana ho pranzato insieme a lui con un mio amico. Anche questo pranzo è stato sconvolgente per la semplicità con cui ci poneva delle domande e si rendeva disponibile ad ascoltare l'esperienza mia e del mio amico. Ci ha colpito perché a un certo punto ci ha chiesto: «Ma voi come fate ad avere la fede? Perché siete cristiani?». Allora gli abbiamo raccontato della nostra esperienza e dell'incontro che ci è capitato. Questo fatto mi colpisce perché mi ha fatto capire innanzitutto che la prima cosa che deve succedere è una grazia: questo avvenimento non lo produco io, è un Altro che emerge e si fa avanti, anche attraverso di me. Ma questo non basta, perché è proprio vero che senza la libertà che aderisce a questa presenza eccezionale non c'è fede. Il giorno prima, infatti, questo mio amico della comunità ci ha raccontato che aveva un appuntamento a pranzo con un altro ragazzo per un posto in appartamento, ma appena è venuto fuori che faceva parte di un movimento religioso questo ragazzo si è alzato e se ne è andato, lasciando il mio amico col panino in mano. Occorre veramente un riconoscimento amoroso e la semplicità di aderire a qualcosa di eccezionale che accade. Le domande che a questo mio compagno di corso sono sorte leggendo la Giornata d'inizio anno, il rapporto con me, il pranzo con questo mio amico, sono l'inizio di un cammino, per lui ma anche per me. A pranzo infatti ci raccontava che vuole diventare cattolico, che sta facendo un percorso per arrivare al Battesimo, non subito, ma col suo tempo, perché ha tante

cose da capire; era in un atteggiamento di domanda vera, di ricerca, a un certo punto ci ha anche chiesto se credevamo davvero, per esempio, che Gesù aveva camminato sulle acque... Ma tutte queste domande lo facevano guardare con semplicità a quello che aveva davanti (noi, la Giornata d'inizio anno, alcune testimonianze raccontate nel Tracce, n. 9/2019) cercando in ogni cosa di fare un passo nel cammino della fede.

Questi due esempi all'interno del tuo racconto ci fanno capire come la libertà è sempre in gioco, anche nel momento più bello, eclatante, in cui quel ragazzo africano è trascinato, quando sembra che essa non sia coinvolta (come a volte pensiamo noi). E la reazione dell'altro ragazzo, che appena percepisce che il tuo amico c'entra con un movimento religioso, si alza e se ne va, implica la sua libertà. Per chi si lascia colpire si apre un cammino. L'incontro presente ha destato nel giovane africano il desiderio, come abbiamo sentito, di diventare cristiano, gli ha fatto iniziare un percorso per arrivare al Battesimo, non subito, ma col suo tempo, perché ha tante cose da capire. Che cos'ha da capire? Che cosa vuole capire? È una urgenza giustissima, volendo fare un passo così significativo come quello di ricevere il Battesimo. Questo è il valore dell'ultimo punto della Scuola di comunità («Un fatto nel presente, un fatto nel passato» p. 49): uno non può fare un incontro senza cercare di coglierne l'origine. Dove affonda le radici un incontro presente? Quel giovane deve scoprirlo, e per questo si interessa di Gesù. Ma che cosa c'entra Gesù con l'aver incontrato te in università? Per questo, se non avviene in noi il passaggio da un fatto nel presente a un fatto nel passato, riemergerà ciclicamente la faticosa domanda - non nell'ultimo arrivato, ma in noi che siamo qui -: dopo aver visto una novità nella vita e tutte le cose eclatanti che ci raccontiamo ogni volta, perché alla fine dobbiamo dire: «Gesù»? La solita questione! Detto in altri termini: che cosa c'entra quel che sto vivendo nel presente con Gesù, un personaggio di duemila anni fa? Perché quel ragazzo ha l'esigenza di battezzarsi? Come vedete, il passaggio dell'ultimo paragrafo del primo capitolo della Scuola di comunità è cruciale, e se non ce ne rendiamo conto continueremo a porre quella domanda. L'incontro è l'inizio di un cammino che ci fa tornare all'origine. Come Policarpo, che quando ha incontrato Giovanni si è chiesto da dove nascesse quella diversità e non ha potuto non arrivare all'incontro di Giovanni con Gesù. Giussani dice che questo vale anche per noi ora, e per quel ragazzo: anche lui cerca di capire. Sono due le direzioni che descrivono la dinamica dell'avvenimento cristiano, e noi dobbiamo seguirle entrambe se vogliamo capire: un avvenimento del passato si ripropone nel presente con tutta la sua eccezionalità (questa è la natura dell'avvenimento cristiano che non è rimasto nel passato di duemila anni fa, come diceva uno degli interventi); un avvenimento presente non si può spiegare adeguatamente se non attraverso un avvenimento del passato di cui è espressione ora. Con questa chiave di comprensione possiamo renderci conto del perché quel ragazzo, per arrivare al Battesimo con piena consapevolezza, deve iniziare a capire che il significato della vita è dentro un avvenimento presente che ha tutta una storia alle spalle e che ha il suo punto sorgivo in quel Gesù che è nato dalla Vergine, di cui abbiamo celebrato la nascita nel Natale, che è morto, è risorto e continua a essere presente in mezzo a noi. In questo modo non sarà astruso e astratto chiedere il Battesimo, per la scoperta che la corrispondenza eccezionale che sta sperimentando è possibile solo perché il Verbo si è fatto carne. Poi avrà tutto il tempo della vita, come noi, per capire quel che viene descritto in modo bellissimo e sintetico nella frase di Laurentius eremita con cui finisce il capitolo: «Mi fu detto: tutto deve essere accolto senza parole e trattenuto nel silenzio; allora compresi che forse tutta la mia vita sarebbe trascorsa nel rendermi conto di ciò che mi era accaduto. E il tuo ricordo mi riempie di silenzio».

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 26 febbraio alle ore 21.00.

In questo mese inizieremo il secondo capitolo di *Generare Tracce*, affrontando il primo paragrafo intitolato: 1. L'AVVENIMENTO PERMANE NELLA STORIA ATTRAVERSO LA COMPAGNIA DEI CREDENTI. Cerchiamo di non voltare pagina, cancellando quello che abbiamo detto fino adesso come se fosse non c'entrasse con l'origine, perché il punto è proprio come quell'origine, quell'avvenimento iniziale permane nella storia. E così potremo capire perché, quando lo vediamo accadere nel presente, diciamo: «Gesù». Lavoreremo anche sul secondo paragrafo dal titolo: 2. LA LEGGE GENERATIVA E DINAMICA DELLA "COMPAGNIA": L'ELEZIONE.

Banco Farmaceutico. Quest'anno, in occasione dei 20 anni del Banco Farmaceutico, la Giornata di Raccolta del Farmaco durerà un'intera settimana, dal 4 al 10 febbraio (il giorno principale sarà comunque sabato 8 febbraio). La necessità di estendere la raccolta a una settimana è dovuta al bisogno di rispondere alla continua crescita della povertà sanitaria di famiglie e persone che vivono in condizioni di indigenza. Perché l'iniziativa si possa svolgere c'è bisogno di volontari soprattutto sabato 8 febbraio. Potete dare la vostra disponibilità contattando il Banco Farmaceutico. Trovate tutti i riferimenti sul loro sito.

In questo periodo in Italia e all'estero vengono celebrate le messe per ricordare il XXXVIII anniversario del riconoscimento della Fraternità e il XV anniversario della morte di don Giussani. È un gesto di ringraziamento, come abbiamo ascoltato in diversi interventi, perché sarebbe stato impossibile per noi renderci conto di che cosa è la fede senza la grazia data a don Giussani. Perciò mi sembra che abbiamo tanto da ringraziare. È un dono prezioso quello che abbiamo ricevuto. Le circostanze che ci troviamo a vivere, tante volte anche drammatiche, ci fanno comprendere sempre di più il valore di questa grazia.

Veni Sancte Spiritus.

Buona serata a tutti.